

## Editoriale

*Mi viene in mente, ritrovando nel leggere le bozze di questo numero alcune penetranti osservazioni di G.C. De Carlo, un lontano episodio. S'era verso la fine degli anni quaranta e, pronubi E.N. Rogers e B. Zevi, era stato combinato un incontro a Milano tra la locale M.S.A. (Movimento Studi Architettura) e l'A.P.A.O. (Associazione per l'Architettura Organica) di Roma; bei tempi genuini: un colloquio culturale tra Roma e Milano, avvenimenti e fermenti da non dimenticare! Ebbene, seduti intorno a un tavolone una trentina di collegbi (alcuni di noi si vedevano per la prima volta), fu il De Carlo, lo sento come ora, ad aprire provocatoriamente il dibattito con una domanda a bruciapelo:*

*-Architettura Organica... Perché aggettivare l'Architettura?-.*

*Questa domanda, pregnante e lapidaria, vorrei assumerla, se Giancarlo me lo consente, come titolo e monito di questo numero della «Rassegna» e del precedente, da poco uscito, dedicato ad Eisenman ed altri della sua stessa aggettivazione. Mi sembra infatti che i due numeri, come i due cori di una antifona si confrontino, si rispondano e si integrino quasi a formare un testo unico.*

*Anzitutto, in questo numero, la sintesi di una ricerca sul decostruttivismo, asettica e metodica come si presenta, sembra quasi una postilla di note illustrative a chiosa del numero precedente; una postilla che paziente e puntuale, aiuta a incasellare e datare personaggi, immagini, momenti e commenti critici pro e contro, di quella kermesse, figurativamente vivace e brillante (una Feuerfest avevo detto), ma sorretta da un commento dai toni un po' cupi, nell'insieme un fascio intricato di out-put che lasciava il lettore un po' frastornato.*

*Ma ecco, dopo l'intermezzo di quella glossa, la vera risposta antifonica al festival delle architetture per autodefinizione messianiche e nichiliste.*

*Niente di meglio, per sdrammatizzare il preteso ritorno alla Genesi di quei profeti, della chiamata in causa di figure come De Carlo e Stirling certo non imputabili d'aver mai messo il carro avanti ai buoi, deducendo le loro architetture da esercitazioni letterarie, né da manifesti, né tanto meno da formule eversive. In certo senso, un modo di riportare le case alla loro rispettiva scala.*

*A Pop e Dada di tutti i tempi, ogni dissacrazione è stata sempre permessa e anche ben accolta. Ma all'architettura, grazie a Dio, vincoli non sono mai mancati; anzi, il più delle volte, proprio dalla lotta con questi nasce il fiore*

\*\*\*

*E qui mi sia consentita una postilla che tuttavia resta in argomento.*

*A Tonino Terranova, che dà nella rubrica «Letture» -qualche risposta- al mio corsivo dell'ultimo numero (numero da lui curato e dal Desideri), debbo quanto meno, accusando ricevuta, qualche spiegazione.*

*Tra il faceto e il punzecchiante, nelle poche righe a cui Tonino si riferisce, volevo ricordare una cosa sola a proposito della partecipazione e, sotto sotto, del consenso che si avvertono trapelare dai loro commenti; volevo allusivamente ricordare cioè che l'ironia, almeno nel senso ampio e nobile che le dà Th. Mann, serve a proteggerci dal potere ipnotico dell'eccentricità e, diciamo pure, della spocchia di certi autori.*

*Tonino, Tonino, tu hai ragione in quanto alla inquietudine e alla disperazione pervasiva della*

nostra esistenza; ma non puoi prendere questo pretesto per seppellire me e soprattutto i lettori sotto lo schedario di un'intera biblioteca, specializzata e non.

Non puoi farlo, perché così rischi di rafforzare negli altri il vago dubbio che in fondo in fondo tu sia un po' dalla parte loro, intendo di quei colleghi aggettivati in questione.

Vorrei aggiungere un'altra cosa ed è questa: anche nei castelli feudali c'era aria pesante di angoscia, forse ancora più truce della nostra; e i signori di quel tempo cercavano di esorcizzarla con l'aiuto dei cantastorie e dei giullari. Ma, da svaghi e stramberie di questi non si lasciavano certo abbindolare. Se l'avessero fatto, sarebbero caduti in un «regressum ad infinitum» (la sapevano lunga gli scolastici): siamo depressi e perciò cerchiamo di pensare ad altro; ma, se per forza dobbiamo pensare ad altro, allora siamo proprio depressi e così di seguito nel girotondo di un circolo chiuso. Forse l'ironia ci aiuterebbe a capire che chi gioca ad inventare e diffondere un controlinguaggio dell'architettura con la scusa dell'angoscia, chi, per azzerare tutto e ripartire dall'Eden, chiama in causa persino Nietzsche e Heidegger (forse poteva giovar piuttosto l'istruttiva lettura della «Distruzione della Ragione» di Th. Adorno) e li prende a patroni delle proprie neurosi formali e concettuali, chi fa questo non dà in definitiva molto affidamento; in romanesco si direbbe che «giobba», né più né meno come fa la persuasione occulta per lanciare un prodotto; nel caso specifico, con lo scopo primario di far parlare di sé, di provare il piacere gongolante d'esser preso per un Messia e, quel che è peggio, di finire col crederci.

Tonino, Tonino, questo in sostanza è il guaio che questa «Rassegna» ha sempre detestato e contrato: quello della architettura parlata.

Tu proponi un paio di numeri di bilancio e riflessione sull'architettura a fine millennio. In fondo che ha fatto finora questa «Rassegna», pur senza voler abbracciare un arco di tempo così lungo? Discutiamone, mettendo le carte in tavola; sono d'accordo.

F.G.